

M

MUSICA



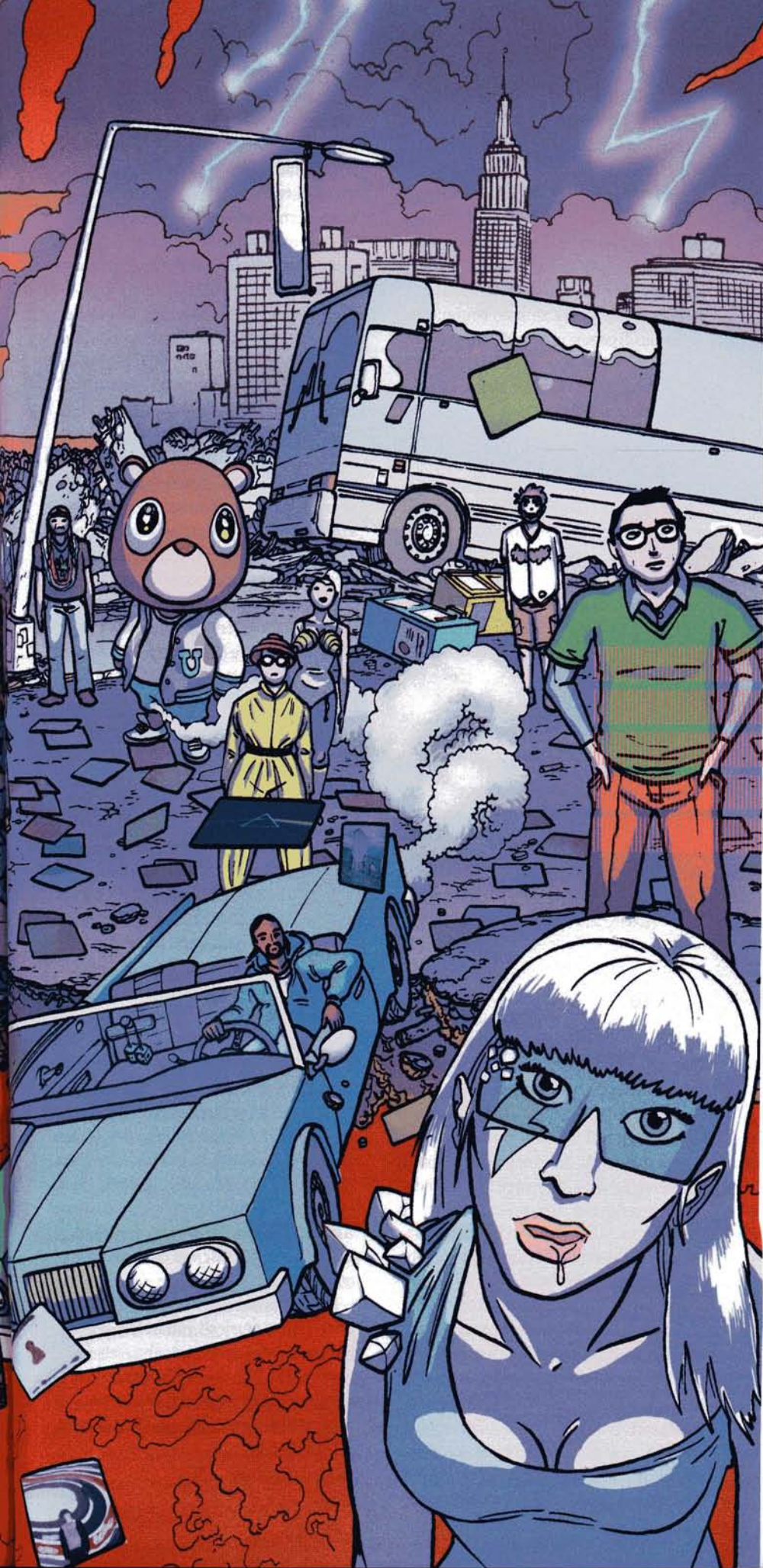
DOPO IL TERREMOTO

ALLA VIGILIA
DELL'USCITA DEL
SUO ULTIMO LIBRO,
RETROMANIA,
IL PIÙ GENIALE TRA
I CRITICI MUSICALI
CI RACCONTA
COME IL DIGITALE HA
TRASFORMATO IL TEMPO
IN UN COLABRODO

DI SIMON REYNOLDS

ILLUSTRAZIONI

DI ULISES FARINA





QUANDO PENSO ALLE IMMANI trasformazioni a cui la rivoluzione digitale ha costretto la musica e i suoi appassionati, la prima parola che mi viene in mente è: catastrofe. Certo, i vantaggi ci sono stati. Musica un tempo introvabile è diventata facilmente accessibile, la conoscenza più esoterica è arrivata alla portata di tutti e si produce musica di buon livello anche dal basso. E poi c'è il fascino di perdersi nel labirinto dei ricordi su YouTube.

Per il momento, però, voglio soffermarmi sui lati negativi. Prendiamo, per esempio, un piacere mutilato, se non completamente annientato: lo shopping di vinili usati. Non penso di essere l'unico che, indeciso sull'acquisto di un disco, viene fermato sul più bello da questo pensiero: «Uhhmm, probabilmente posso trovare lo stesso disco in rete gratis... E risparmiare 15 euro... Ho davvero bisogno

di altra roba da aggiungere alla confusione che ho in casa?». La cultura digitale ha, in questo caso, arrecato danni notevoli a tutta una serie di piaceri e alle loro sfaccettature: il brivido della caccia al disco giusto, il rischio della scommessa, il sommo godimento tattile nel possederlo.

Curiosamente la mia smania sta migrando dal *crate-digging* (shopping di vinili) a un altro oggetto del desiderio dell'era analogica: la rivista musicale vintage. Di tanto in tanto, nei blog, ci si imbatte in un link per scaricare un file zippato contenente scansioni di pagine provenienti da qualche non meglio identificata fanzine o rivista ma, per lo più, quei plichi ingialliti di carta e inchiostro non hanno ancora conosciuto il destino di smaterializzazione a cui invece è andata incontro la quasi totalità della musica registrata. Parte dell'attrattiva delle vecchie riviste è dovuta al fatto che conservano un valore di rarità che i dischi hanno ormai perso.

ONLINE È POSSIBILE scoprire tantissime cose su un artista in termini di traiettoria diacronica (discografia, biografia ecc.). Molto più difficile è ricostruire il contesto sincronico: che cosa stava succedendo nel preciso momento dell'uscita di un disco, il genere musicale della band, la situazione generale della cultura musicale, lo scenario politico e sociale. Una vecchia copia ingiallita degli anni '70 di una qualsiasi rivista musicale è una preziosissima e schiacciante prova circostanziale. Sì, ci trovi recensioni e approfondimenti su band dell'epoca, ma anche pubblicità di case discografiche e annunci, per non parlare della progettazione grafica e tipografica, che sprigiona vibrazioni vintage da tutti i pori. La vecchia rivista musicale è una fetta di storia, testardamente analogica, ed è in grado di resistere al vortice decontestualizzante della net-cultura.

La parola "catastrofe" è troppo drammatica. E il senso che le do non è tanto "causa di forza maggiore", quanto "economia di forza maggiore". L'industrializzazione di 200 anni fa ha ridotto in pezzi usanze, ha sradicato intere popolazioni, devastato l'ambiente e rimodellato completamente la società, introducendo anche una nuova temporalità: il lavoro pagato su base oraria, a prescindere dalla stagione, perché la danza continua dell'alba e del tramonto è inevitabilmente sottomessa alle esigenze della produzione e del profitto. D'altro canto, è innegabile che l'industrializzazione abbia portato con sé anche qualche vantaggio: beni di consumo a buon mercato e certe libertà.

La rivoluzione digitale somiglia alla Rivoluzione industriale nella sua inevitabile confusione. Da internet all'mp3, tutto è potuto decollare perché era possibile a livello tecnologico e perché la gente, molto semplicemente, vi si è conformata. Le conseguenze della digitalizzazione dell'informazione e della cultura sono state però anche imprevedibili.

Agli occhi dell'industria musicale, per esempio, il compact disc sembrava un'idea rivoluzionaria e in effetti, nel breve periodo, ci fu il boom della ripubblicazione del catalogo sotto forma di cd, venduti a un prezzo molto alto. Tuttavia, per qualche motivo, nessuno nell'industria musicale aveva previsto che trasformare l'audio (e poi il video) in un codice avrebbe significato copiarli molto più facilmente. All'inizio la pirateria funzionava all'antica, dato che i cd e i dvd si potevano copiare molto velocemente e senza perdere in qualità. Come già succedeva per le cassette, i vinili e i vhs. Più tardi, con l'avvento dell'mp3, tutto andò in tilt.

L'mp3 fu un'altra invenzione voluta dalle grandi aziende dell'intrattenimento e un altro classico esempio di come tirarsi la zappa sui piedi. L'elevata larghezza di banda che subentrò nel cataclisma del file-sharing ebbe molto a che fare con la mancanza di accentramento dei poteri del capitalismo: un'innovazione introdotta in un settore dell'economia (perché essenziale al potenziamento di internet) portò a conseguenze devastanti in un altro (l'industria dell'intrattenimento).

L'AGGETTIVO "TETTONICO", a differenza di "catastrofico", è più imparziale, e descrive meglio gli avvenimenti degli ultimi 15 anni. È avvenuto l'equivalente mediatico-culturale di uno scorrimento delle placche continentali. Internet è molto più simile a un Nuovo Mondo che a un Nuovo Medium. Tale movimento tettonico, il passaggio da quello che potremmo chiamare Sistema Analogico al nuovo Sistema Digitale, ha inevitabilmente lasciato dietro di sé cumuli di macerie.

Il Sistema Analogico (vinile, audiocassette, riviste musicali, radio e programmi tv) aveva avuto ripercussioni sociali molto particolari. Per il fatto di essere organizzato intorno al movimento fisico di oggetti contenenti informazioni (dischi,

NELL'ERA DEL
DIGITALE LA MUSICA
È SEMPRE PIÙ SPESSO
SOLO UN SOTTOFONDO
PER ASCOLTATORI
MULTITASK

riviste), aveva anche un particolare senso della temporalità, strutturato attorno al ritardo, all'attesa, all'evento.

Il Sistema Digitale, flusso di informazioni de-materializzate reso possibile da mp3, web radio, YouTube, blog, webzine, ha un senso cultura-tempo completamente diverso, caratterizzato dal paradossale binomio istantaneità-permanenza, moto-stasi. Online, tutto gira intorno a dei tweet immediatamente dimenticati e alla persistenza del passato come una fonte di informazioni sempre e comunque accessibile.

SOTTO IL REGIME Analogico, il tempo andava solo avanti. Nella Digicultura, il tempo è laterale, spongiforme, pieno di fori, come un colabrodo: oggi il tempo si può mettere indietro, mandare avanti e fermare con un semplice clic. Il controllo che abbiamo sul nostro tempo è infinitamente più flessibile rispetto a quello che avevamo sotto il regime Analogico, ma il modo in cui lo percepiamo è infinitamente più freddo.

Il panorama digitale è emerso in maniera graduale e ha senza dubbio dato vita a nuovi modi di ascoltare e scoprire la musica. In generale, tuttavia, l'inevitabile conclusione a cui si giunge è che le intensità rese possibili dal Sistema Analogico siano state sostituite dalla distrazione e da una sorta di "diffusione fine a se stessa". L'album è stato rimpiazzato dal mix e dalla playlist. La musica funziona quindi sempre più come un correttore dell'umore o come sottofondo per un ascoltatore sempre in modalità multitask.

Nell'Era Analogica, la cultura potevamo immaginarcela come un complesso ma equilibrato sistema di canali o tubi, nei quali venivano pompate i prodotti dell'in-

telletto e della creatività. Questa era più che altro una trasmissione a senso unico: i tubi erano stretti, perciò l'economia culturale doveva necessariamente essere organizzata intorno alla rarità e al ritardo, il che creava l'effetto trepidazione di cui parlavamo. Ma l'ampia larghezza di banda fa crescere le dimensioni dei tubi a dismisura. Inoltre, i condotti diventano attraversabili in entrambe le direzioni: possiamo tutti essere sia riceventi che trasmettenti, dare libero sfogo alle nostre opinioni, documentare pubblicamente la nostra vita e i nostri interessi e trafficare con la musica o altri prodotti artistici al

di fuori dei soliti canali. Le ripercussioni di questa scossa al sistema idraulico della cultura sono state massicce. Nel momento in cui tutti godono di un accesso istantaneo e totale, si alimenta un'insaziabilità, un delirio a cui accenno anche nel titolo del mio libro *Retromania* (in uscita questo mese in Italia per Isbn Edizioni,

ndr). Ma poiché i canali sono attraversabili in entrambe le direzioni, non è stata solo l'avidità dei consumatori di musica a diventare smisurata, ma anche la loro generosità nel postare, riversare e condividere. Potremmo chiamare questa sindrome *oversharing*, ultracondivisione, se non fosse per il fatto che il termine ha già un altro significato web 2.0: la sconsiderata e minuziosa auto-documentazione promossa dai blog e dai social network come Facebook. In entrambi i casi, la reazione più appropriata è "troppe informazioni".

VIRTUALMENTE la tecnologia digitale rafforza questo tipo di attività rendendo molto semplici il caricamento e la condivisione, mentre basta una fugace scarica di dopamina per convincerci che queste attività significhino per noi la "realizzazione". Questa è la teoria neurologica della

dipendenza da internet postulata da Nicholas Carr in *Internet ci rende stupidi*. Un'altra spiegazione prende spunto dalla psicoanalisi post-freudiana. Sviluppata da Jodi Dean in *Blog Theory*, l'idea centrale è che i piaceri compulsivi connessi alla net-cultura (download, upload, tweet, update) ci tocchino a livello di pulsione, e non di desiderio. Il nostro andirivieni sul web non è la ricerca di un particolare oggetto del desiderio, ma una sensazione intransitiva: andare.

| CONTINUA A PAG. 135





Dopo il terremoto
CONTINUA DA PAG. 101

In quanto più viscerale e legata ai bisogni primari, la pulsione è associata alla ripetizione e alla regressione: non sarà la ricerca dell'oggetto del desiderio (impossibile) a colmare il vuoto, ma una specie di messa in atto della perdita stessa. Dean analizza la nostra partecipazione nelle attività digi-culturali in sconfortanti e antiutopici termini di cattura e di intrapolamento dell'energia umana.

IN BLOG THEORY, l'idea più provocatoria è probabilmente quella per cui si suggerisce che il "fai-da-te" sia stato depredata del suo valore culturale proprio dall'interattività e dai meccanismi partecipativi della cultura digitale. Nel momento in cui, grazie a piattaforme con format prestabiliti come Blogger e Bandcamp, attività "anticamente" rognose (come produrre una fanzine o autopubblicarsi la musica) arrivano alla portata di chiunque, il risultato è un eccesso di accessi e una produzione artistica spropositata.

Per la mia generazione, che è cresciuta quando gli anni '60 erano ancora una presenza ingombrante, e che ha attraversato il punk, il post-punk, l'hip-hop e la scena rave, la libido culturale (quello che ci accendeva l'animo e risvegliava le viscere) era legata a queste fasi di emersione della sotterraneità. A momenti topici in cui l'underground diventava overground. Ma il terreno culturale ci si sta sgretolando sotto i piedi e il panorama del web di oggi dimostra come ci sia una crescente tendenza della musica a ricercare solamente ciò che è già pre-disposto.

Il consenso e la convergenza diventano obiettivi più difficili da raggiungere; gli scenari si scompongono e frammentano in tanti micro-scenari. Questa atomizzazione si può trovare anche a livello del "sé

artistico": gli autori non si trovano d'accordo perfino con se stessi, si scindono in alter ego e progetti minori. Quando diventa così facile creare/documentare/distribuire, il volume della produzione cresce in maniera esponenziale. Il digitale si basa su informazioni codificate e spazi di archiviazione potenzialmente illimitati; mentre la cultura analogica presuppone l'impiego di materiali costosi. Per quanto riguarda la musica, l'effetto del digitale non consiste tanto nel fatto che ci siano molti più musicisti attivi rispetto a prima, quanto nella vastità della produzione individuale di ciascuno, sostanzialmente dovuta all'abbattimento dei costi di registrazione.

La tribù dei fan non dipende più dalla trepidazione, dall'attesa del nuovo album dei loro idoli. Essere fan oggi significa stare al passo con i bombardamenti non-stop della nostra icona cult. I grandi talenti sono in grado di sostenere questi livelli di produzione evitando di prosciugare la loro creatività ma, per la maggior parte, questo fenomeno ha appiattito e reso ridondante l'intero panorama musicale (il che si traduce in meno uscite e meno capolavori da ricordare). Questo bombardamento ha dato vita a una sorta di apprezzamento retroattivo per gli effetti filtranti e i ritardi insiti nel Sistema Analogico.

L'Era Digitale ha raggiunto il capolinea quando è diventato chiaro che c'è ancora qualcuno che la propria musica non riesce nemmeno a regalarla: le "fosse comuni" di MySpace. Tutti parlano, nessuno ascolta. Nel mondo alla rovescia della digi-cultura, l'economia della scarsità musicale è sparita del tutto... Rimpiazzata da una scarsità di consumatori e spettatori. Potremmo perfino immaginarci una futura Unione Europea che incentivi l'anti-creatività, spingendo le persone a essere destinatari passivi di trasmissioni culturali.

L'ULTIMO E PIÙ SCONCERTANTE effetto della digitalizzazione è il fenomeno che William Gibson e Bruce Sterling hanno recentemente teorizzato con il concetto di "atemporalità". Se hai meno di 25 anni e se, durante la crescita, la tua relazione con la musica è stata caratterizzata dall'accesso totale, pensare alla musica in termini di sviluppo nel tempo diventa davvero strano. Quando le canzoni vengono distribuite attraverso la spazialità virtuale del web, gli stili sembrano collegarsi gli

uni agli altri più per affinità sonora o per inquietanti echi trans-temporali (ombre, profezie), che non in base a uno schema cronologico (catene causali, evoluzione stilistica). È possibile imbattersi in bizzarri capovolgimenti del flusso temporale: una band recente sembra aver in qualche modo influenzato una band del passato, la quale, a sua volta, diventa quasi una copia scolorita o un prototipo mai brevettato.

DATO CHE SONO UNA CREATURA di un'altra epoca, trovo difficile immaginare come sia possibile creare qualcosa di artisticamente coerente in circostanze così sovraccariche. Detto questo, gli ideali propri dell'Era Analogica di comunanza e resistenza raggiunti attraverso la musica (come fu sviluppata negli anni '60) erano già entrati in crisi all'inizio degli anni '90, e la digitalizzazione non ha fatto altro che porre fine alla loro agonia lasciando campo libero a un cambiamento di destinazione d'uso della musica stessa. Eppure la maggior parte degli artisti che sono arrivati al successo negli ultimi anni conservano ancora la memoria di quello che erano i fan e la creatività in un'economia culturale di scarsità, distanza e ritardo. La loro sensibilità si è formata durante gli anni '90, quando il Sistema Analogico non era stato ancora completamente smantellato.

La generazione successiva, che avrà conosciuto solo internet, musica gratis, sovrabbondanza e atemporalità, farà meglio a destreggiarsi nella ricchezza d'informazioni e a trovare in fretta l'ago nel pagliaio. Del resto, non possiamo sapere quale sarà l'uso che faranno della loro musica, le forme che prenderà o le convergenze che produrrà. Una cosa però è probabile: quando gli stili sonori finalmente si sbarazzeranno delle tracce dei fantasmi della storia per raggiungere un candore perfetto e finalmente non referenziale, il passato smetterà di essere un museo o un archivio, diventando un semplice insieme di risorse, materiale da usare senza reverenza o nostalgia. Non puntando più al passato, la musica, forse, sarà pronta a rientrare in contatto con il mondo che gira dietro lo schermo. ■

SIMON REYNOLDS

LONDINESE, 48ENNE, È IL PIÙ GRANDE CRITICO MUSICALE VIVENTE. HA SCRITTO PRATICAMENTE OVUNQUE. E LO TROVATE ANCHE QUI: BLISSOUT.BLOGSPOT.COM.